

Un'analisi dell'Italia nel nuovo libro di Aldo Schiavone

PERCHÉ LA POLITICA STA RISCHIANDO LA SPARIZIONE

ALDO SCHIAVONE

Da oltre vent'anni il mondo è entrato nella terza rivoluzione tecnologica della sua storia — dopo quella agricola e quella industriale — e l'impatto ha innescato conseguenze di cui ancora non ci rendiamo ben conto. Probabilmente, ha avuto un peso decisivo anche nella fine del comunismo e nel definitivo disintegrarsi dell'impero sovietico, entrambi diventati improvvisamente fossili inseribili nel mondo che si stava preparando.

La fuoriuscita dall'età industriale — dalla pesantezza della produzione di merci materiali come unico indicatore della ricchezza sociale — ha dato alle economie dell'Occidente una sensazione di leggerezza e di onnipotenza che non avevano mai prima provato. Cadevano vincoli e confini secolari, che erano parsi insormontabili.

Le nuove tecniche, esse stesse immediatamente sotto forma di merce, e le nuo-

ve produzioni — informazioni, conoscenza, servizi — spingevano verso una mondializzazione dei mercati e una dematerializzazione dell'economia sempre più veloci e capaci di autosostenersi. Il settore industriale classico era confinato in un comparto secondario e marginale, come a suo tempo lo era diventato quello agricolo sotto la pressione dell'allora incalzante sistema di fabbrica.

La dimensione "astratta" del capitalismo — quella stessa genialmente analizzata da Marx — subiva un'accelerazione strepitosa. Astrazione non più soltanto rispetto al lavoro umano o alle merci materiali, ma alla stessa forma del denaro — astrazione dunque di un'astrazione — ridotta a non rappresentare più niente se non una virtualità finanziaria che avendo già preteso d'inglobare nel proprio calcolo l'insieme della vita, si poneva in rapporto unicamente con se stessa, con le sue previsioni e con le sue manovre, in un perenne corto circuito fra innovazione e mercato. Ed è stata proprio questa contabilità fantasmatica — sospesa fra la realtà della sua astrazione e la virtualità delle sue strategie speculative — ad alimentare la gigantesca ondata di avidità e di consumi che alla fine ci ha travolto, partita là dove la rivoluzione era cominciata: dal cuore della società americana.

Riconosciamolo subito, però: vi è, nella configurazione di funzioni, di poteri e di relazioni che ha avvolto in questi anni il pianeta, molto da cui non si torna più indietro: un elemento profondo di razionalità che indica una direzione della storia. Il salto tecnologico è inarrestabile, e subirà probabilmente ulteriori accelerazioni, verso traguardi che già cominciamo a intravedere. Il rapporto fra tecnica e merca-

to, annodati in un vortice di rivoluzione permanente — un'integrazione ad alta intensità che coinvolge l'insieme dell'organizzazione produttiva — è il più straordinario motore di sviluppo che la storia dell'umanità abbia mai saputo mettere in campo, ed è oggi insostituibile; e lo sarà, verosimilmente, per molto, prima che le stesse conquiste tecnologiche possano rendere ipotizzabile una diversa creazione e distribuzione della ricchezza sociale. E dal canto suo, anche la globalizzazione delle dinamiche economiche ha raggiunto un livello dal quale sarebbe impensabile retrocedere: il mondo è davvero diventato un mondo "piatto".

Si tratta di un'irreversibilità che non deve spaventare. Perché non sono queste tendenze ad averci portato nella tempesta in cui siamo. Anzi, esse si rivelano con sempre maggiore chiarezza come il risultato ricco di promesse di un percorso in cui si riflette il destino stesso della nostra specie. Il lato oscuro si annida invece in un clamoroso errore che abbiamo commesso — dal quale sì, che si può e si deve retrocedere. Ed è consistito nel non esserci resi conto che la potenza della macchina che avevamo predisposto era pari alla sua pericolosità, e le sue prestazioni non minori dei suoi rischi. Nella colpevole sopravvalutazione, cioè, della capacità autoregolatrice dell'insieme dei processi che si erano innescati, una volta abbandonati — come noi li abbiamo lasciati — alla loro spontaneità incontrollata. Nel misurare in modo sbagliato quanta intrinseca progettualità sociale essi fossero in grado di sprigionare, nelle condizioni storicamente date, e quanta capacità avessero di proteggere le loro stesse costruzioni (il mito dell'«ordine spontaneo», esaltato da von Hayek). Insomma, nel-



l'aver fatto troppo affidamento sulla bontà senza riserve di un paradigma liberista che la cultura della neodestra mondiale ha subito trasformato nella sua bandiera, e nel cui nome ha ottenuto grandi vittorie.

Ha pesato di sicuro in questo abbaglio — che l'America ha esportato nel resto del mondo — la presenza di un'eredità ideologica assai vincolante, di un'interpretazione della storia che il crollo del comunismo spostava tutta dal lato di un'apologia acritica del mercato, della sua «mano invisibile», dei suoi «spiriti animali» e della sua «magia» di reaganiana memoria. E ha contribuito anche la spinta endogena della nuova economia a liberarsi ovunque possibile di vincoli e di parametri precostituiti (ne abbiamo accennato), a operare in un terreno massimamente deregolato, per poter imporre i propri ritmi e i propri contenuti. Anche l'avvio della rivoluzione industriale fu segnato del resto, nell'Inghilterra fra Sette e Ottocento, da una pressione simile: tutta la teoria economica classica, da Smith a Ricardo, fino allo stesso Marx, ha lavorato nel fuoco di questa febbre. Che ogni decollo tecnologico debba necessariamente comportare una sua stagione di «capitalismo selvaggio» sembra quasi, ormai, una regolarità nella storia del mondo moderno, una specie di legge tendenziale del suo sviluppo.

Ma soprattutto ha influito, nel provocare l'errore, l'idea — diffusasi rapidamente in tutto l'Occidente almeno dagli inizi degli anni Ottanta del Novecento — che la politica, qualunque politica, prigioniera come si ritrovava di forme statali ormai obsolete, fosse diventata una figura regressiva, una forma depotenziata e scaduta, rispetto ad altre forse molto più in grado di incidere sul profilo del nostro futuro: la stessa tecnica, il mercato, le soggettività individuali e d'impresa, se lasciate padrone di agire e di decidere per il meglio, e cioè secondo i propri interessi particolari.

È stato lo scacco della politica come luogo di formazione per eccellenza dell'interesse generale e del bene comune (abbiamo detto prima di una sua «stanchezza») a consentire negli ultimi decenni alle grandi reti della tecnoeconomia di disegnare in solitudine la forma civile e naturale del mondo: l'aver essa accettato di rinchiudersi in una funzione in qualche modo secondaria, subalterna, di puro assecondamento rispetto a scelte e decisioni prese altrove, sulla base di criteri senza trasparenza, dominati dall'opacità di poteri che non avrebbero mai dovuto rispondere alla collettività del loro operato.



L'AUTORE

Sopra
nella foto
Aldo
Schiavone

L'Italia contesa da nuove egemonie

ANTICIPIAMO alcune pagine del nuovo libro di Aldo Schiavone, intitolato *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale* (Laterza, pagg. 90, euro 14). Compare in questi giorni in una nuova collana che si chiama "Anticorpi". È una riflessione sulla vita italiana degli ultimi vent'anni, travolta dalla globalizzazione economica e dalla trasformazione politica.